

GIUSTIZIA
E POLITICA

■ ROMA. Un colpo di acceleratore sulla via delle riforme. Insomma: un modo per uscire dalla logica dei proclami, dei richiami che lasciano il tempo che trovano, della stanca riaffermazione di regole e principi che hanno costituito il piatto forte di altri vertici istituzionali dedicati alla Giustizia. Basta con le parole; per superare le polemiche, il caos, i veleni occorre che si varino leggi, si approvino i provvedimenti che pendono davanti al Parlamento e se ne elaborino di altri, a cominciare da quelli che riguardano la lotta alla corruzione che deve avvenire, però, nel rigoroso rispetto dei diritti degli imputati e delle «competenze» di investigatori e pm. E poi si facciano i processi perché le amnistie, come quelle ventilate per Tangentopoli, suonerebbero come veri e propri colpi di spugna.

Invito alle forze politiche

Un invito alle forze politiche: si passi dalle parole ai fatti. Sembra questo il succo vero delle due ore di colloquio che il Capo dello Stato ha avuto ieri al Quirinale con i presidenti di Camera e Senato, Violante e Mancino. Un incontro convocato lunedì sera in tutta fretta e che è durato più del previsto. Tre protagonisti presenti e un altro primattore - il «quarto Re mago» lo ha definito Mancino - che al Quirinale non c'era ma che ha svolto un intenso lavoro dietro le quinte: il ministro di Grazia e Giustizia Flick. E se la fretta era stata dettata dalla forte preoccupazione del Colle per la fiammata più recente dell'incendio di polemiche che ha investito il pianeta giustizia (l'inchiesta su Di Pietro e il suo immanicabile corollario di veleni), il comunicato finale che ha suggellato il summit sembra più la pagina di un'agenda di lavoro che non la ripetuta, preoccupata fotografia di quello che non va e dei pericoli che incombono.

Corsie preferenziali per il pacchetto di proposte approvato dal governo e per i disegni di legge che Montecitorio e Palazzo Madama hanno elaborato sui temi della giustizia, intanto, Mancino e Violante, in questa direzione, hanno preannunciato la convocazione delle conferenze dei capigruppo. Probabilmente una sessione del Parlamento verrà dedicata allo smaltimento dell'arretrato che riguarda la Giustizia.

Scalfaro, Mancino e Violante si trovano d'accordo nel riaffermare «che bisogna partire dal presupposto indefettibile della più attenta salvaguardia della dignità, dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». E il richiamo alla «dignità» sembra fatto apposta per ripetere a giudici e pm che scontri tra procure, polemiche tra magistrati, duelli verbali ed esternazioni minacciano l'autonomia dell'ordine giudiziario non meno degli attacchi esterni. La nota finale del vertice, poi, passa ad elencare le emergenze alle quali occorre dare risposte urgenti. La giustizia civile, prima di tutto. Qui occorrono «riforme strutturali e nel contem-



D'Alema: «Prevenute le critiche del Polo a Scalfaro»

Il Pds: il nostro non è garantismo d'occasione

VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Il summit quiriniale sulla giustizia è stato «opportuno e tempestivo», dice Pietro Folena. Le polemiche del Polo sono «pretestuose», dice Massimo D'Alema. Le insinuazioni di Gasparri su Scalfaro, Mancino e Violante sono «disgustose», dice Marco Minniti, uno dei coordinatori della segreteria della Quercia. Il Pds si schiera a sostegno dei vertici istituzionali e contesta a certi big della destra uno «scarso senso dello stato» (Folena). «In Italia si deve cominciare a imparare ad avere più rispetto per le istituzioni, e in particolare per il capo dello Stato», rincara Massimo D'Alema.

A Botteghe Oscure condividono molte delle indicazioni di merito scaturite dal vertice a tre sul Colle. Di giustizia ha discusso per un paio d'ore ieri mattina anche l'esecutivo della Quercia. E nel pomeriggio, durante il briefing con la stampa, Pietro Folena ha intenzionalmente ripreso il tema delle competenze territoriali delle procure, che fu oggetto nella scorsa legislatura di un disegno di legge (primo firmatario Violante) ripresentato ora con la firma dello stesso Folena.

La necessità di stabilire norme precise perché «la procura che indaga avvisi la procura nel cui territorio si vuole indagare» ha spiegato il responsabile pidessino per la giustizia - «una piccola norma» che «eviterebbe clamorosi sconfinamenti e violazioni delle regole». Per anni «si è chiuso almeno un occhio», ha affermato, su «singole procure» che operavano, insieme ai relativi nuclei di polizia giudiziaria, quasi con una delega «tematica» nazionale: «Una indagava sul Pds, una sui comportamenti sessuali dei divi della tv, e così via. Non si può continuare - è il punto di vista pidessino riassunto ieri pomeriggio da Folena e Minniti -, anche perché questa deriva sta innescando un meccanismo di autodistruzione». Il Pds non vuole «impedire le indagini», assicura Folena: vuole evitare invece che «esplosa» il sistema.

I dirigenti della Quercia temono che l'apparente caos, il tutti-contro-tutti di queste settimane, la sensazione di «disordine» generino del paese una «impressione di impotenza della politica ad esercitare il proprio ruolo».

Nel frattempo, magari le procure si «mangiano» fra loro. L'obiettivo immediato perciò, così come lo racconta Folena, è che la politica abbia «uno scatto di reni», e riprenda la sua funzione: che è, in sostanza, quella di ripristinare «equilibrio» fra i poteri e «rispetto» delle garanzie.

Una seconda inquietudine serpeggiava ieri in molti degli interventi della riunione a Botteghe oscure (fra gli altri hanno preso la parola Bandoli, Grandi, Turci, Pollastrini, Izzo e lo stesso Folena): il timore cioè che nell'elettorato pidessino si faccia spazio il dubbio che sia in corso uno «scambio» politico fra la Quercia e la destra sulla pelle dei procuratori.

È un dubbio che D'Alema respinge, anche se i dirigenti pidessini si rendono conto che può essere stato alimentato da qualche intervento pubblico che ha fatto rumore. Certo è che il segretario della Quercia ha chiesto sull'argomento giustizia «sobrietà e misura» ai compagni di partito: presumibilmente proprio per evitare che un'accelerata oggi e una frase infelice domani diano esca a sospetti.

D'Alema prima, poi molti degli intervenuti (e Folena infine durante il briefing) hanno ricostruito puntigliosamente le tesi della Quercia in materia di giustizia, rivendicando una continuità che data almeno al 1994: a quando cioè - in pieno governo Berlusconi e all'epoca del cosiddetto decreto «salvadadri» - il Pds non si limitò a contestare Biondi ma presentò un suo disegno di legge sulla custodia cautelare.

Se qualche «mutamento» c'è stato, ha insistito ieri Folena, risale a più di un anno fa, quando davanti alla convenzione degli avvocati D'Alema fece un intervento puntato sul tema delle garanzie. La correzione fu «ratificata» poi, durante il congresso tematico del Pds, nell'intervento di Luciano Violante, allora vicepresidente a Montecitorio.

Non ci sono state insomma - come invece annunciate dai mass media - «sette o otto svolte», protesta Folena. «Né ci sono state «successive frenate». Quella linea, che definisce di «grande sobrietà», fu anzi «ripresa nel programma dell'Ulivo».

La conclusione qual è? È che la politica deve fare quel famoso «scatto di reni», riconquistando la capacità di affrontare globalmente la questione giustizia. L'esecutivo del Pds ha indicato due sedi: una sessione parlamentare ad hoc, che potrebbe essere messa in calendario a gennaio, in cui concentrare discussione e voto su una parte del cosiddetto «pacchetto Flick» e su un insieme di progetti di legge «sia della maggioranza sia dell'opposizione». Prima ancora - entro Natale, forse alla fine della settimana prossima - sarà la Quercia a discutere al suo interno: verrà convocata la Direzione, e si voterà un documento politico che tracci, «nero su bianco» e senza possibilità di equivoci, una linea univoca e non stracchiabile.

Nel frattempo, per dirla con Folena, «crediamo all'onestà di Di Pietro ma il Pds non si schiererà a favore di una procura e contro un'altra». Si schiererà - e soltanto - «per il rispetto di regole e garanzie che in democrazia nessuno può travalicare».

«Basta conflitti fra Procure»
Scalfaro, Violante e Mancino: no all'amnistia

Pm e pg devono rispettare le «competenze». La vicenda Gico è entrata a pieno titolo nel vertice convocato da Scalfaro con Violante e Mancino. Il ministro Flick si è già messo al lavoro per definire norme che evitino conflitti come quelli scatenati dall'inchiesta bresciana su Di Pietro. I presidenti dicono anche no ai colpi di spugna per Tangentopoli. E per la Giustizia corsie preferenziali in Parlamento. Dietro il summit il lavoro di raccordo svolto dal Guardasigilli.

NINNI ANDRIOLO

po, iniziative capaci di «recuperare il pesante arretrato con misure specificamente orientate a questo fine».

La competenza territoriale

E la giustizia penale? Ci sono esigenze primarie alle quali dare risposta, a cominciare «dalla difesa attenta e scrupolosa delle garanzie individuali» anche attraverso l'esercizio puntuale delle proprie funzioni da parte dei capi degli uffici. Ma, il richiamo garantista dei presidenti va oltre, investe direttamente i fatti di questi giorni: il documento li affronta quando tocca il tema del «rispetto rigoroso della competenza territoriale da parte degli uffici giudiziari» e del «rispetto altrettanto rigoroso delle competenze territoriali e profes-

sionali da parte degli uffici di polizia giudiziaria». Pm e investigatori, nella sostanza, devono astenersi dal portare avanti indagini che spettano ad uffici giudiziari diversi. Un riferimento chiaro alle polemiche più o meno sotterranee che hanno interessato La Spezia, Brescia, Milano, Roma, Perugia. Ma anche alla polemica sulle perquisizioni disposte a carico di Di Pietro affidate dalla procura di Brescia al Gico di Firenze. «Se qualcuno vedesse nei passaggi della nota del Quirinale dedicati ai limiti territoriali un richiamo alla cronaca di questi giorni io risponderei che non lo condivido, ma certo non potrei dargli del folle», commenta il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ajala.

Ma degli strumenti tecnici per definire questi limiti si è parlato molto nelle fasi preparatorie del vertice di ieri. Ed è probabile che apposite norme vengano inserite nel ddl sui riti alternativi che Flick ha annunciato nei giorni scorsi. Insomma: il punto è quello, come commenta Violante, di evitare «il rischio di interferenze» nelle indagini di procure e uffici di polizia giudiziaria.

Tangentopoli

Il passaggio finale del comunicato del Quirinale è dedicato, poi, a Tangentopoli e al dibattito sull'amnistia di questi giorni. Quelle che servono sono misure utili per celebrare i processi e consentire «un rapido accertamento delle responsabilità» e non «soluzioni estintive che non rispondono a canoni di giustizia», afferma Scalfaro, Mancino e Violante. Insomma: la via per affrontare le pendenze giudiziarie non può coincidere con i colpi di spugna. E il «no», hanno spiegato i collaboratori di Scalfaro, è riservato anche ai «colpi di spugna di fatto» che potrebbero essere determinati dal «rischio prescrizione» denunciato da D'Ambrosio nei giorni scorsi. E amnistia e prescrizione sarebbero «uno sciaffio per il paese» ribadisce Violante.

Sedici provvedimenti di Flick
verso la corsia preferenziale

Sono tre i «pacchetti giustizia» presentati in Parlamento dal governo. La miniriforma avviata dal ministro Flick si compone di 16 provvedimenti in materia civile e penale. Sono proprio questi i ddl ai quali il Parlamento dovrebbe concedere una corsia preferenziale per arrivare in tempi brevi all'approvazione, come auspicato ieri, nel corso del vertice al Quirinale, tra il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e i presidenti di Camera e Senato, Luciano Violante e Nicola Mancino. I primi provvedimenti presentati dal Guardasigilli sono stati approvati il 5 luglio scorso e riguardano la reiterazione del cosiddetto decreto «salvaprocessi», l'istituzione delle sezioni stralcio per smaltire gli oltre due milioni di cause civili pendenti, l'attribuzione ai giudici di pace di alcune competenze in materia penale e infine l'introduzione del sistema delle videoconferenze per la partecipazione a distanza al processo penale. Un mese dopo, il 2 agosto, palazzo Chigi ha approvato un'altra serie di provvedimenti: dall'istituzione del giudice unico di primo grado, a un maggiore decentramento dei servizi della giustizia, fino alla disciplina dello sciopero degli avvocati. «Correttezza, imparzialità, diligenza, laboriosità e riserbo» sono, invece, i principi che hanno ispirato il disegno sulla responsabilità disciplinare dei magistrati. Tra gli illeciti disciplinari sanzionati, l'assunzione di alcuni incarichi extragiudiziari come quelli arbitrari. Un altro provvedimento fissa, invece, le condizioni e le modalità per la nomina di professori e avvocati in Cassazione. E, sempre su proposta del Guardasigilli, il Consiglio dei ministri ha anche approvato la riforma del concorso per l'accesso in magistratura. Un ultimo disegno disciplina alcune norme di diritto internazionale privato. E si arriva così all'ultimo pacchetto giustizia, approvato il 21 novembre da palazzo Chigi: i provvedimenti più importanti riguardano la distinzione delle funzioni dei magistrati e la valutazione quadriennale della loro professionalità; la possibilità per i difensori di svolgere indagini a favore dell'assistito; e una disciplina più rigorosa delle intercettazioni telefoniche e ambientali, soprattutto per quel che riguarda persone estranee alle indagini.

Da An critiche durissime al vertice istituzionale: «Riunione di autodifesa». Forza Italia punta all'amnistia

E il Polo (diviso) va all'assalto del Colle

■ ROMA. «È un violento messaggio intimidatorio...». Filippo Mancuso, si sa, ha un conto aperto con il presidente della Repubblica dal giorno. Non meraviglia, quindi, che vada avanti e indietro a Montecitorio e irrompa in aula con un proclama censorio del vertice sul Colle tra le massime cariche istituzionali: «Si vogliono bloccare indagini sulle persone che sono giovevoli e utili al presidente e al gruppo di cui stamane faceva parte». Poco, a cospetto della sentenza contro i «compagni di merenda», scaraventato al tempo del processo Pacciani contro Oscar Luigi Scalfaro e Lamberto Dini. Peraltro, in aula Mancuso si premura di specificare di non voler fare «un processo alle intenzioni» ma sollevare «un problema giuridico ed etico molto serio». Il che consente al presidente della Camera, Luciano Violante, di lasciare agli atti le parole dell'ex ministro come «una legittima critica politica».

Mancuso, anzi, è apparso ancor più morigerato dei suoi compagni di avventura politica, a cominciare da Maurizio Gasparri che, in assenza di Gianfranco Fini (in viaggio per il Giappone), è talmente voglioso di risultare il primo della classe da sca-

PASQUALE CASCELLA

valcare tutti e tutto, anche il più elementare senso della misura: «Al Quirinale più che un consulto sulla giustizia sembra essere stata convocata una riunione per una «eccellente» strategia di autodifesa, un incontro tra sospettati». È già una requisitoria giustizialista nei confronti di Nicola Mancino che, da ministro dell'Interno del tempo, «dovrebbe rispondere alla «chiamata» dell'ex direttore del Sisde, Voci, indagato per i fondi dei servizi e anche dei «catalogatori privati dei fascicoli riservati finì poi in un deposito». Se la prende, poi, con Violante: «Ha parlato o no al telefono con Di Pietro dell'avviso di garanzia all'allora presidente del Consiglio Berlusconi?». E a Oscar Luigi Scalfaro, infine, riserva un lapidario: «La citazione nelle agende di Pacini si aggiunge alle mai sopite polemiche sul Sisde». E però la conclusione del coordinatore di An è quanto mai equivoca. «Non vi sarebbe nulla di strano - afferma - che personaggi così preoccupati si fossero dichiarati favorevoli ad amnistie o colpi di spugna in varie versioni poiché in qualche maniera tutti, ma proprio tutti, ai

vertici delle istituzioni sembrano intenzionati a bloccare indagini che invece dovrebbero procedere senza condizionamenti ed intimidazioni».

Strano è che Gasparri evochi quakosa, l'amnistia, che invece è stata categoricamente esclusa dal vertice svoltosi sul Colle. A cui, guarda caso, resta interessata buona parte dei suoi amici della costituente federazione centrista. Come, del resto, conferma Tiziana Parenti. Che appunto - giudica «sbagliato» quell'autorevole «no» a «soluzioni estintive». Di più, l'ex collega di Di Pietro (ma lei è in aspettativa) si rivolge a Massimo D'Alema con una affermazione tanto semplificatoria quanto inquietante: «Fa malissimo a opporsi all'amnistia perché così non se ne uscirà mai, e quando sarà D'Alema il presidente del Consiglio riceverà anche lui un bell'avviso di garanzia».

Ma non è, Gasparri, il solo esponente di An che mostra di non aver compreso quel netto «no» ad amnistie e prescrizioni così chiaro nella nota del Quirinale. Giulio Maceratinelli fa eco tirando in ballo anche il presidente del Consiglio che, sostie-



Filippo Mancuso Monteforte/Ansa

ne, confiderebbe «nella prosecuzione di una difesa d'ufficio già assunta nei suoi confronti dal Quirinale per la vicenda Cirio». Più o meno quel che sostiene anche il capogruppo forzista di palazzo Madama quando spiega perché l'iniziativa del vertice istituzionale «è opportuna ma tardiva». Solo che, immaginando «il signor Rossi o Bianchi un po' arababito perché per lui Scalfaro non interviene», Enrico La Loggia offre spa-

go al teorema del suo alleato Maceratinelli su una sorta di «colpo di spugna».

A ben guardare, allora, le linee nel Polo sono (almeno) due. Quella di An, di interdizione nei confronti degli stessi alleati che vorrebbero condizionare il dialogo sulle istituzioni a una «soluzione politica» per Tangentopoli, certo non a caso coincidente (anche nelle espressioni sulla «Trinità offensiva di ogni principio costituzionale») con l'assillo leghista di fare di ogni erba un fascio. E quella capeggiata da Mancuso, espressa in un documento firmato da altri dieci deputati forzisti (tra cui i vicepresidenti del gruppo alla Camera Rebuffa e Calderisi), che paventa una «svolta politica di parte» a favore del solo Antonio Di Pietro. A parte che «non è un bello spettacolo - osserva Fabio Mussi - vedere questi signori così compunti di mezza età che vomitano insulti, gli uni e gli altri contribuiscono solo ad alimentare l'impotenza del leader dello schieramento politico. È una voce insospettabile, quella di Francesco Cossiga, a liquidare le tante strumentalizzazioni: «Volesse Iddio che bastasse un incontro di questi altissimi personaggi della Re-

pubblica per risolvere i problemi della giustizia».

Fatto è che la maggioranza di governo (sia pure con una certa insoddisfazione di Rifondazione comunista) è più che mai convinta dell'esigenza di una riforma della giustizia nel solco indicato dal vertice del Quirinale. Non per «approfittare» dell'emergenza, ma per «individuare - lo sottolinea Walter Veltroni - uno strumento parlamentare utile ad affrontare rapidamente un pacchetto di misure che servano a far funzionare meglio la giustizia in Italia».

Il Polo condivide o no questa giusta esigenza? C'è una opzione di mezzo, caldeggiata dai centristi alla Pierferdinando Casini, che sminuisce tutto - «Sembra che la montagna abbia partorito il topolino» - per accreditare «un amnistia tra i poli» in nome della «democrazia in pericolo». Che dovrebbe legittimare tutto, l'uscita da Tangentopoli (nella dozzina versione del «nessuno chiede il colpo di spugna, piuttosto il recupero di un clima sereno e della normalità») come il governissimo «per andare in Europa e gestire insieme una fase di transizione». Punto e a capo. Ma si metteranno mai d'accordo?

+

+